

All'ombra della Mole. Scambi di accuse nel Pd

# Torinesi divisi fra «cacicchi» e «zarine»

Marco Alfieri

**C'**è il presidente della Provincia Saitta che da dei «berluschini» a Bressò e Chiamparino perché «il loro è un leaderismo esasperato...». C'è la zarina disarcionata da Roberto Cota che accusa il sindaco di Torino «di occuparsi di banche invece che della politica della città...». C'è il sindaco di Torino che critica il suo partito, a cominciare da Enrico Letta, perché «subalterno ai poteri forti...». «Presumo si riferisca ad alcuni di quei poteri, definiti borghesia illuminata, con cui nel 1993, da segretario del Pds, si accordò per il governo di Torino (accordo durato con varia intensità fino a oggi)», maligna il vice capogruppo in Regione, Stefano Lepri.

Non bastasse c'è la solita Bressò che vorrebbe farsi un gruppo consiliare autonomo perché «il partito è in mano ai cacicchi». «Cara Mercedes, cacicca sarai tu: nel gruppo Pd ci sono competenze diffuse: chi le denigra fa il gioco degli avversari», tuona il segretario regionale Gianfranco Morgando. Anche nelle retrovie, tra i cosiddetti «cacicchi» che accusano di salottismo i big locali del partito e controllano i voti puntando ad un rinnovamento nel partito,

l'unità è un miraggio: Roberto Placido, vice presidente del parlamentino regionale (è il politico più votato a Torino), pur venendo da storie diverse va d'accordo con Davide Gariglio (ex margherita, ex ad di Gtt), che però non si prende con Stefano Esposito (parlamentare dalemian/bersariano), a sua volta in dissidio politico con l'amico Placido. Più defilato, il mariniano Roberto Tricarico.

Insomma caciccati e salotti, berluschini e signori delle tessere. Dietro la buriana sabauda di questi giorni c'è soprattutto il suicidio del Partito democratico nella città vetrina della sinistra italiana. La città dell'Ordine Nuovo e

degli intellettuali, dell'attività di Gramsci e Togliatti, Pajetta e Terracini. Torino è sempre stato il luogo cruciale dove si è stabilito chi, tra operai e padroni, comunisti e capitalisti, dovesse portare il paese nella modernità. A Torino c'erano i voti, e c'erano gli industriali, a seconda delle fasi nemici o interlocutori.

Lo sono stati dopo Tangentopoli, quando nel 1993 il partitone s'inventa la via riformista, Castellani che batte la sinistra di Novelli e sale a Palazzo civico, evitando che finisse come a Milano dove Dalla Chiesa viene spazzato via dal leghista Formentini, anticipando l'Ulivo grazie all'alleanza con la buona borghesia incarnata da Enrico Salza. Un asse rinnovato nel 2001 da Chiamparino che sostituisce il compianto Carpanini sconfiggendo Roberto Rosso. Chiamparino viene riletto alla grande contro un evanescente Buttiglione nel 2006, l'anno delle olimpiadi. Poi ci sarà il *turnaround* Fiat, e il fuoco fatuo del Pd veltroniano che ricomincia proprio dal Lingotto, bastione democratico nelle terre forzaleghiste.

Bene, oggi dietro alle baruffe tra elites, epigoni scalcinati di un'egemonia culturale autoreferenziale ma selezionata sul triangolo Fiat-Pci-minoranze liberali, il Pd nella sua culla si sta divorando. Perché? Banalmente, abbozza Esposito, «è finita per salottismo l'alleanza Salza (poi Benessia)-Chiamparino, che permise alla città di ripartire dopo la fine della Prima repubblica». Naturale. «Il mondo intorno è cambiato, e la borghesia da tanto tempo si è parcellizzata. Oggi non c'è più un riferimento unico. E poi Chiamparino ha sempre governato in solitaria, anche bene, ma assumendo atteggiamenti tecnocratici, forte del suo consenso popolare». Negli ultimi anni in tandem con Angelo Benessia. «Eppure in

molti lo abbiamo avvertito che non era all'altezza».

Nel frattempo il partito si è spappolato. In principio furono le primarie 2007. «Da Roma hanno candidato alla segreteria regionale il rutelliano Susta», ragiona Placido. «Tutto l'establishment si è allineato al diktat. Noi peones non abbiamo accettato l'imposizione, siamo andati su Morgando, vincendo». Un autogol ripetutosi all'ultimo congresso, con i piemontesi Fassino e Damiano (mozione Franceschini), sconfitti in casa. Un'altra battaglia si è giocata sulla fusione, abortita, tra Gtt e Atm. «Il partito era scettico», prosegue Placido. «A quelle condizioni sarebbe stata una svendita ai milanesi (Gtt ha in pancia le licenze ferroviarie). Ma il sindaco, fidandosi di Benessia, se ne è accorto solo all'ultimo». «L'alterigia della Bressò ha fatto il resto», prosegue un consigliere comunale. In sintonia coi quartieri dell'alta borghesia e le case in collina, la zarina è sembrata distante dalla gente. «I Soloni della sua giunta, da Bairati a Peveraro, non sono stati nemmeno rieletti», metafora di un partito che sta perdendo i tradizionali riferimenti nel mondo del lavoro e nei luoghi della socialità. Basti dire che il Pd ha ottenuto in città il 25% dei voti, quanto i Ds 5 anni fa. In pratica il 12% della Margherita si è evaporato tra i mal di pancia degli ex cattolici che giocano in proprio tirando la volata a Gariglio candidato sindaco.

«Forse era inevitabile». Il fatalismo dello storico dell'azionismo Giovanni de Luna coglie nel segno: «Chiamparino - dice - si è formato in un agire collettivo, è stato uno dei frutti migliori di quella scuola. Ma quando implose il Noi, ecco che le vicende si frantumano in feudi litigiosi». La guerriglia su Intesa Sanpaolo sta esattamente in questo crepuscolo. In fondo «a Torino c'è stata

una tenuta più forte dei grandi paradigmi novecenteschi (l'azionismo, il sindacalismo, l'operai-smo), che per un po' hanno schercolato la città dalle derive del populismo plebiscitario». Oggi, si è consumata l'anomalia. «La sinistra deve reinventarsi un'identità ma non ne è capace». Si limita a fughe in avanti: «il Chiamparino che adesso tenta di fare il Pd del nord, una forza pronta a tenersi le mani libere sulle alleanze, è più il segno dei tempi che un'innovazione politica», spiega lo storico Giuseppe Berta.

Il futuro è il voto 2011. Dopo la sconfitta in regione si cammina tra le macerie. Anche se c'è chi lavora per riavvicinare il sindaco uscente al partito, mentre è partito il ventilatore dei papabili: il rettore Profumo, Christillin, Fassino, Damiano, Tricarico, Gariglio, Esposito... «Incontro centinaia di persone, il problema è il lavoro, cosa volete che gliene importi del dibattito nel Pd», si scaldava Placido. «Proprio in Piemonte stiamo misurando il fallimento di una concezione elitaria della politica». Le feste del 1° maggio a Cumiana, le nomine autoreferenziali nelle controllate, gli amorosi sensi con la finanza... «È ora di tornare sul territorio e di trovare l'unità, ma per farlo occorre che Sergio dia una mano a selezionare facce spendibili. Continuo a considerarlo un uomo di partito», prosegue Placido, che con Chiamparino ha ricucito dopo 2 anni di musi lunghi. Altrimenti «da Roma caleranno la solita riserva della repubblica». «Ho sentito militanti - racconta un segretario di circolo Pd, 30enne - che se arriva Fassino, stracciano la tessera. Noi ci proviamo a parlare di lavoro, traffico e sicurezza, ma siamo penalizzati dai leader. O si cambia, semplicemente, o si muore. Questa volta, anche a Torino...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## STAGIONE DI CONTRASTI

Le elites di sinistra già in tensione dopo le elezioni amministrative sembrano accentuare le spinte autonomiste

**I PROTAGONISTI**

CONTRASTO



**Sergio Chiamparino**

Sindaco di Torino

61 anni

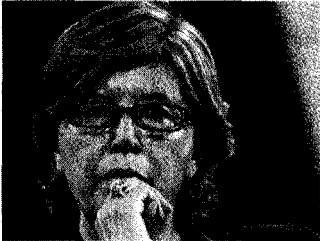


**Roberto Placido**

Vice presidente consiglio regionale

54 anni

CONTRASTO



**Mercedes Bresso**

Ex presidente della Regione Piemonte

65 anni

